La morsa del racket

Quattro colpi calibro 38 all'industriale palermitano della Sigma
Aveva fatto arrestare gli uomini che pretendevano la tangente
«Non la passerai liscia...»: da mesi resisteva a minacce insistenti
Era diventato un simbolo: le sue denunce conosciute in tutta Italia

Ucciso perché non si è piegato

Libero Grassi, esempio da abbattere Scuoteva il potere delle cosche

La mafia torna ad alzare il tiro. Ieri mattina, a Palermo, è stato ucciso Libero Grassi, 67 anni, originario di Catania, l'industriale coraggioso che si era opposto al racket del «pizzo». Lo hanno ammazzato con quattro colpi di 38 davanti al portone di casa. Aveva rifiutato la scorta. Sapeva di essere nel mirino ma ai mafiosi aveva scritto: «Non sprecate proiettili, non vi darò una lira». Cossiga e Scotti a Palermo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Quattro colpi calibro 38 per tappargli la bocca. Hanno ucciso Libero Grassi, 67 anni, l'industriale coraggioso, l'uomo che aveva saputo dire no al racket delle estorsioni. Hanno ucciso, ancora una volta, la speranza dei siciliani. È caduto in una pozza di sangue quest'uomo alto, magro e pelato che ripeteva continuamente: «Io sono un mercante e un mercante non può affidare la sua merce agli uomini della criminalità organizzata». Per questo aveva sbattuto la porta in faccia a quel sedicente «geometra Anzalone» che un giorno gli chiese per telefono cinquanta milioni. Grassi posò la cornetta, poi prese carta e penna. E scrisse una lettera aperta agli uomini del pizzo: «Risparmiate i soldi per acquistare i proiettili: da me non avrete mai una lira».

E non pagò mai, Libero Grassi. Anzi da quel momento comincerà ad alzare il tiro. Interviste ai giornali e alle televisioni, coraggiosi ed applauditissimi interventi nei convegni: «È questa la mia assicurazione sulla vita», diceva. Ma la mafia lo aveva già condannato a morte. Lui lo sapeva e forse si era anche preparato all'incontro con i suoi carnefici. Aveva rifiutato la scorta perchè accettarla avrebbe significato arrendersi, diceva. Non sottovalutava i suoi avversari. Semplicemente sperava di aver aperto un varco, di essere riuscito a creare un fronte di imprenditori onesti e coraggiosi. E invece si è trovato solo quando ormai era troppo tardi per tornare indietro. Restò di sasso quando si accorse che l'associazione provinciale degli industriali di Palermo sottovalutava il valore della sua denuncia: «Grassi si faccia un'assicurazione sulla vita», aveva sentenziato uno dei dirigenti dell'Assoindustriali. Un consiglio seguito: l'imprenditore aveva infatti stipulato una polizza per un miliardo di lire. Grassi bollò con parole di fuoco la sentenza del giudice Russo di Catania che rappresentava la resa dello Stato nei confronti della mafia. E intanto continuava a ricevere le visite dagli uomini del racket. Il citofono che trilla nel cuore della notte e un uomo che pronuncia poche parole: «Grassi, non la passerai liscia». E ancora l'affezionatissimo pastore tedesco che teneva in fabbrica trovato morto una mattina di marzo. Le continue telefonate di minacce e un tentativo di sfondare la porta dell'appartamento di via D'Annunzio con l'imprenditore e la moglie barricati all'interno. Tutto questo, ormai, faceva parte della vita di Libero Grassi. Lui non si scomponeva. Continuava a ripetere i suoi concetti con grande flemma, con quella «erre» arrotata che lo rendava simpatico e aristocratico al tempo stesso. Non aveva cambiato abitudini.

Ieri mattina era sceso di casa poco dopo le 7,30. Come ogni mattina. A piedi ha percorso pochi metri. Ha voltato l'angolo di via d'Annunzio e si è immesso in via Alfieri per raggiungere la sua Saab, posteggiata poco distante.

Fa caldo e la strada – nel cuore di uno dei quartieri residenziali di Palermo, a due passi dalla centralissima via Libertà – a quell'ora è ancora deserta. Grassi indossa un paio di pantaloni di lino grigi, una polo di cotone e un paio di sandali. Cammina lentamente come è solito fare. È tornato da pochi giorni dalle ferie. In fabbrica, in quella piccola fabbrica tessile di via Thaon de Revel, gli operai sono già al lavoro.

La dinamica dell'agguato è la stessa, maledettamente la stessa di tanti altri omicidi. Una moto «enduro» che sbuca improvvisamente dall'angolo della strada con due uomini a bordo. I due hanno il volto coperto dai caschi. Grassi, forse, intuisce il pericolo. Affretta il passo. Vuole raggiungere la sua auto. Non ce la fa. Uno dei killer lo affronta con la pistola in pugno. Esplode quattro colpi. Vanno tutti a bersaglio. Tre raggiungono l'imprenditore al volto, uno alla spalla. La moto con a bordo i due sicari si allontana a grande velocità. Adesso i balconi dei palazzi vicini sono tutti spalancati. La gente urla, qualcuno da l'allarme. È la scena di sempre: decine di poliziotti e carabinieri circondano la zona, mentre un ragazzo a testa bassa si avvicina al luogo del delitto. È Davide, il figlio maggiore di Libero Grassi. Si china sul cadavere massacrato del padre, lo accarezza, poi torna sui suoi passi. Arriva anche Pina Maisano, la moglie dell'industriale: si copre il volto con le mani. È sconvolta, viene portata via.

Libero Grassi è caduto proprio di fronte al portone dove abita la figlia, Alice, che si trova in vacanza in Spagna. La ragazza non è stata ancora rintracciata. Delitto facile e perfetto. Da alcuni mesi l'imprenditore aveva acquistato una pistola ma la teneva sempre nel cassetto. Sarebbe stato incapace di usarla. Chi lo ha ucciso non ha rischiato nulla. Come nulla avevano rischiato i killer di Giovanni Bonsignore, il funzionario regionale assassinato nel maggio dello scorso anno. Due uomini onesti e coraggiosi caduti a venti metri di distanza: tanto dista via Alfieri da via Di Giovanni, la strada dove venne ucciso l'ispettore della Regione. E sempre a distanza di poche decine di metri, negli anni passati, sono stati ammazzati investigatori e politici: da Boris Giuliano all'ex sindaco Giuseppe Insalaco. Via Alfieri, via Di Giovanni, via Cesareo, via Di Blasi: quadrilatero della Palermo bene, quadrilatero maledetto e insanguinato.

Il cadavere di Libero Grassi è rimasto sull'asfalto per più di un'ora, ricoperto da un lenzuolo bianco. Per togliere le traccie di sangue è stato chiamato uno scopino. Una scena orribile. Una mamma accompagna la figlioletta dalla nonna: le poggia le mani sugli occhi: «Non guardare, non guardare figlia mia». Poi lo sgomento ha lasciato il passo alle auto blu di Cossiga e Scotti. E, quand'era ormai buio, si è svolto l'ennesimo, inutile, vertice in prefettura. Da ieri Palermo ha una croce in più e un uomo onesto in meno.

Libero Grassi. In alto l'industriale in un incontro, nel gennaio '91 quando si rifiutò di pagare la tangente, con il prefetto di Palermo Mario Iovine

«Continueremo a non pagare» Parlano il figlio e la vedova

«Mio padre aveva rifiutato la scorta. Lui pensava che per cucire pigiami non c'è bisogno di avere la tutela personale». Parla Davide Grassi, il figlio maggiore dell'imprenditore assassinato. Lunedì prossimo Davide riaprirà i cancelli della Sigma, l'azienda avviata dal padre. E avverte: «Se dovessero arrivarmi minacce mi comporterei esattamente come lui». La vedova ha rifiutato la visita del presidente della Regione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. «Adesso l'unico imprenditore che è rimasto in Sicilia è la mafia». Pina Maisano, la moglie di Libero Grassi, borbotta soltanto qualche parola al citofono di casa. È sconvolta, stremata e non se la sente di incontrare i giornalisti: «La parole non servono più dopo quello che è successo, forse è meglio il silenzio». La signora Maisano, portavoce dei verdi di Palermo, ha però trovato la forza per rifiutare la visita del presidente della Regione siciliana, Vincenzo Leanza: «Mi scusi, presidente, ma non sono in grado di riceverla». In casa Grassi, al numero 22 di via d'Annunzio, c'è un mesto pellegrinaggio di parenti ed amici. L'appartamento è stracolmo di poliziotti che frugano ovunque. Nel salotto buono e spartano di casa c'è Davide con gli occhi lucidi e il viso stravolto. È toccato a lui, il primogenito dell'imprenditore, riconoscere il cadavere sfigurato del padre. Nelle parole di questo giovane di 35 anni che lavorava al fianco del padre, non c'è rabbia. Dalla sua bocca non uscirà una sola parola d'accusa contro lo Stato, contro chi ha lasciato solo suo padre. Al contrario. Ricorda Davide: «Mio padre era molto soddisfatto per la solidarietà che gli era stata dimostrata dal prefetto e dal questore di Palermo. Lui aveva rifiutato la scorta e se lo avessero costretto ad accettarla avrebbe smesso di fare l'imprenditore. Per chi cuce pigiami non è necessaria la tutela personale. Papà riteneva di difendersi dando il massimo di pubblicità alle minacce che riceveva».

Ma adesso lui è stato ucciso...

E io non cambio idea. Questo modo di vedere le cose la forse parte della nostra formazione culturale, di come la pensiamo in famiglia. Io non intendo fare il figlio della vittima della mafia.

È una analisi lucida, per certi versi sconvolgente, quella di Davide Grassi. Soltanto per un attimo il figlio dell'imprenditore ammazzato ha un sussulto. Quando dice: «Mi consola il fatto che mio padre sia morto da vivo, da uomo vivo».

Continuerà la sua opera?

Senza dubbio. Lunedì mattina la fabbrica riaprirà e si ricomincerà a lavorare in armonia come accadeva fino a ieri.

E se anche lei dovesse ricevere minacce. Come reagirebbe?

Nello stesso modo con cui ha reagito mio padre. Fosse anche per mancanza di fantasia rifarei le stesse cose.

Davide ha un obiettivo: non tradire la memoria di Libero Grassi. È strano: ma è come se l'industriale assassinato avesse lasciato al figlio un testamento orale. La battaglia contro il racket deve continuare. Ma senza vittimismi. Ecco, questo sembra il testamento dettato dal padre al figlio.

«Quello di mio padre non è stato un urlo nel deserto. Perché io non credo di trovarmi nel deserto. Certo, purtroppo, la maggioranza di persone che lavorano nel nostro campo accettano questo stato di cose, finendo con il rafforzzarlo. Ma ci sono alcuni che non vogliono sottostare alla legge del taglieggiamento ed è a queste persone che mio padre cercava di rivolgersi».

Ritiene che c'era qualcosa che si poteva fare e che non si è fatto per salvare la vita di suo padre?

Questo è un dato difficile da valutare. Forse se io mi fossi messo in mezzo alla strada a fare l'uomo sandwich forse avremmo ottenuto qualche risultato. Ma noi siamo sempre stati attenti a tutelare il nostro lavoro, i nostri affari, quindi non si poneva nemmeno il problema di assumere atteggiamenti vittimistici.

Suo padre aveva reagito con forza ma forse all'interno della categoria il suoi messaggio non è stato compreso fino in fondo. Lei che ne pensa?

Semplicemente che un determinato attegiamento fa parte della cultura di noi siciliani. È insita nel nostro carattere

E contro questa cultura Libero Grassi si batteva. Forse, per questo è stato ucciso. da solo come da solo aveva affrontato i mafiosi del racket del pizzo.

UFV

Un'avanguardia di coraggiosi contro il «pizzo»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Dove avrà trovato il coraggio di annunciare che martedì prossimo riaprirà il suo negozio palermitano? Giuseppe Schiera, 51 anni commerciante di abbigliamento, ha scelto un giorno tragico per rilanciare la sua sfida alla mafia. Ieri ha fatto sapere che rialzerà le saracinesche del magazzino di via Empedocle Restivo. Quel locale, nella notte tra il 5 e il 6 agosto, era stato distrutto da una bomba. Centinaia di milioni di danni più le spese necessarie per procedere ad una ristrutturazione immediata.

Schiera non ha pagato il «pizzo» ed è stato punito. Ma oggi è uno di quelli che non si vogliono rassegnare. Malgrado tutto. Malgrado quel messaggio di morte inviato ieri dagli uomini del racket a lui e a tanti altri imprenditori siciliani. Libero Grassi era diventato un simbolo. Ma in Sicilia il suo non era più un esempio isolato. Non sono pochi, infatti, i commercianti, i professionisti, gli imprenditori che rifiutano di entrare in «affari» con quell'industria illegale del racket che, secondo un «Libro bianco» della Confesercenti, produce 30mila miliardi l'anno di fatturato. Una scelta non indolore quella di non pagare il «pizzo». Chi cede può infatti ottenere tranquillità e, a volte, anche guadagni immediati. Ad un patto trasformarsi progressivamente da imprenditore in «impiegato» della mafia. C'è chi paga per paura c'è chi china la testa perchè non ha fiducia nello Stato e c'è chi, con le cosche, alla fine riesce pure a farci buoni affari.

Secondo la sentenza di un magistrato, la protezione della mafia è una sorta di «polizza d'assicurazione». Per il dottor Luigi Russo, giudice istruttore a Catania, pagare il pizzo non è reato e in Sicilia si «devono» trovare soluzioni di non conflittualità col fenomeno mafioso posto che, dallo scontro frontale, risulterebbe perdente sia il più modesto degli esercenti, sia il più ricco titolare di grandi complessi industriali».

Quella sentenza ha consentito, nei mesi scorsi, anche l'archiviazioni di procedimenti penali a carico dei cavalieri del lavoro catanesi Costanzo e Graci. Secondo Russo erano stati costretti a pagare a mafia, secondo le confessioni dei pentiti grazie alle cosche hanno fatto lucrosi affari.

Libero Grassi, aveva giudicato «scandalosa» e «sconvolgente» quella sentenza. «In questo modo – aveva dichiarato in una intervista resa a Massimo Cecchini, a Patricia Vasconi e a Simona Vittramo per il "Libro bianco" sul racket – è stato legittimato con il verdetto dello Stato il pagamento delle tangenti. Così come la resa delle istituzioni e le collusioni». E ancora: «La sentenza del giudice Russo suggerisce agli imprenditori un vero e proprio modello di comportamento: e cioè pagare i mafiosi. E quelli che come me hanno invece cercato di ribellarsi?»

In Sicilia, gli imprenditori costretti a pagare sono aumentati del 14,7% tra l'89 e il '90.

Le statistiche non lo dicono, ma le cronache dei giornali testimoniano che sono molti quelli che resistono. A Capo d'Orlando, un comune del Messinese, 150 commercianti hanno deciso di di costituirsi parte civile nel maxiprocesso contro il racket. Così è nata l'Asso, l'associazione contro le tangenti. A maggio una dimostrazione di forza: una manifestazione di massa contro le estorsioni. L'omicidio di Libero Grassi? «È un avvertimento anche per noi – affermano a Capo d'Orlando – ma non ci piegheremo».

Ha deciso di resistere e di non pagare il pizzo anche Salvatore Torrisi, commerciante di Acireale, un centro del Catanese. Tre attentati in un mese e mezzo, l'ultimo l'altro ieri: una bomba dentro il negozio di autoricambi, muri crollati e locali allagati. «Cercati un buon amico» gli avevano detto per telefono e lo avevano invitato a pagare 100 milioni. Torrisi non ha ceduto. Come Francesco Vari, un commerciante di Maletto, un altro centro «caldo» del Catanese. È stato ferito da una bomba: quando ha alzato la saracinesca del negozio l'ordigno è esploso.

A Maletto, il 2 luglio scorso, una madre e due bambini avevano perso la vita nell'incendio appiccato ad una macelleria da una banda di estortori. Anche quel proprietario si era rifiutato di «pagare». Resistono in molti ma si sentono soli, senza protezione, abbandonati dallo Stato. Le forze dell'ordine appaiono impreparate. E così l'esercito dei «coraggiosi» rischia di perdere giorno dopo giorno, le sue forze per la strada. Si può reagire, ma non si può chiedere a tutti di farlo a prezzo della vita. Già hanno pagato in molti: ieri Libero Grassi, l'anno scorso Alessandro Rovetta e Francesco Vecchio, industriali delle acciaierie Megara di Catania. Non sono stati i soli. E così, di fronte alla mancanza di aiuto efficace da parte dello Stato, c'è chi, alla fine, cede e paga e c'è chi, per non pagare, chiude bottega. Mario Sciacco è un imprenditore di Vittoria, nel Ragusano: «Non ho pagato – ha dichiarato – so che pagando alimenterei qualcosa che non si può alimentare. È chiaro che se le cose dovessero continuare così sarei costretto a chiudere i battenti».

L'ultima, amarissima intervista: «Mi hanno lasciato solo»

FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Ma quale lotta alla mafia. Guardi la mia situazione: ho denunciato le persone che mi chiedevano il pizzo, li ho fatti arrestare ma alla fine sono rimasto solo. Non mi pento di ciò che ho fatto ma certo continuo a chiedermi se ne sia valsa la pena». Un imprenditore contro Cosa Nostra. Libero Grassi, 58 anni, titolare di una piccola industria tessile di Palermo, è deluso e amareggiato. La sua «battaglia» contro il racket del pizzo è caduta nel vuoto: «La magistratura? Ha ragione il giudice Di Lello, si muove solo dietro gli input del potere politico. Bisogna rassegnarsi? Non lo so. Forse sì. Certo, il caso di Giovanni Bonsignore (il funzionario regionale ucciso nell'aprile scorso, ndr) è sintomatico: lui è stato ucciso, sua moglie chiede verità ma la magistratura e l'alto commissario tacciono. Eppure Bonsignore aveva raccontato fatti precisi e aveva fornito ai giudizi le pezze d'appoggio, le "carte" che consentivano di far luce sui fatti che lui denunciava».

Insomma, il messaggio sembra chiaro: chi vuol fare la lotta alla mafia la faccia pure, ma se ne assuma tutte le responsabilità...

Sì, ho paura che sia proprio così. Mentre mezza Europa cercava di capire perché un imprenditore palermitano avesse deciso di denunciare i suoi estorsori, in Sicilia facevano a gara per chi doveva coprirsi prima gli occhi con la cera. Sono stato criticato e isolato persino dall'associazione industriali di cui faccio parte. Tutto questo ha un significato.

Significa forse che è finita, è ormai definitivamente tramontata la stagione delle denunce?

Ci sono stati vari momenti di speranza. I pool antimafia, i maxiprocessi: variabili che con il trascorrere del tempo sono state inghiottite dal sistema. E si è venuta a creare una situazione paradossale: il cittadino comune, ormai, non fa più parte della struttura. O sei inserito nel circuito affaristico-mafioso oppure sei tagliato fuori.

Sono parole durissime, le sue...

Lo so. Ma dobbiamo smetterla di dribblare l'ostacolo: la verità è che la mafia in Sicilia controlla il lecito e l'illecito. Vuole un esempio? Eccolo: a Palermo nell'ultimo anno ci sono state decine di ditte che hanno dichiarato fallimento con cifre da capogiro. Queste aziende falliscono ma all'ultimo momento c'è qualcuno di buona volontà pronto a rilevarle con buona pace dell'ex titolare che passa dalla bancarotta a un inatteso guadagno milionario sotto forma di liquidazione.

Ma allora se il tessuto sociale ed economico è in mano alla mafia perché si continua a parlare di industrializzazione in Sicilia?

È una presa in giro. Ecco, ritorna la metafora degli occhi ricoperti dalla cera. Nessuno vuol vedere quello che è sotto gli occhi di tutti: gli imprenditori del Nord che hanno investito nell'isola sono fuggiti. E nessuno, mi creda, proprio nessuno, investirà mai più una lira in Sicilia.

Chi è il responsabile di tutto ciò?

Alla base c'è certamente un'arretratezza culturale. Penso ai politici: parlano un linguaggio antico, non si comportano da contemporanei ma si muovono nell'ambito di vecchie logiche di potere. Non si riesce ad avere un dialogo con questa gente. Quando te li trovi di fronte la prima cosa che ti chiedono è: chi ti manda? E che dire delle banche? Se lei o io chiediamo un mutuo o un prestito, ci fanno aspettare mesi. Se arriva il tal dei tali colluso o amico dei boss, i soldi arrivano in tempi record.

In Sicilia, quindi, si lavora fuori dalle regole?

Non c'è dubbio. Un imprenditore palermitano paga il 20% di interessi bancari, un industriale di Bergamo soltanto il 12%. E allora tu che hai una piccola impresa cosa fai? Sei costretto a rivolgerti a una delle tante finanziarie che sono in mano alla mafia. Queste strutture ti garantiscono quel 4-5% in meno di interessi che lo Stato ti obbliga a pagare.

E nessuno parla...

Le rispondo con un ennesimo esempio. A metà degli anni Sessanta fui vicepresidente dell'Azienda del gas. Non capivo perché l'azienda non riuscisse a incrementare il numero di clienti. L'ho scoperto dopo tempo: esisteva allora, non so se esiste ancora, un racket dei rivenditori delle bombole del gas. E ancora, guardiamo il caso di Bagheria: il paese più mafioso della provincia di Palermo ha costruito la sua ricchezza sulla distruzione delle arance per usufruire dei contributi Cee

Questa è la Sicilia che si appresta a entrare in Europa?

Questa è la Sicilia dell'anticultura mafiosa

(15 luglio 1991)